

# Dramma Bosnia



## Cee e Usa divisi sull'interpretazione della risoluzione 836 dissentono perfino sui rinforzi da inviare in Bosnia Un rapporto al segretario delle Nazioni Unite rivela «Mancano soldi, il piano è inattuabile finché si spara»

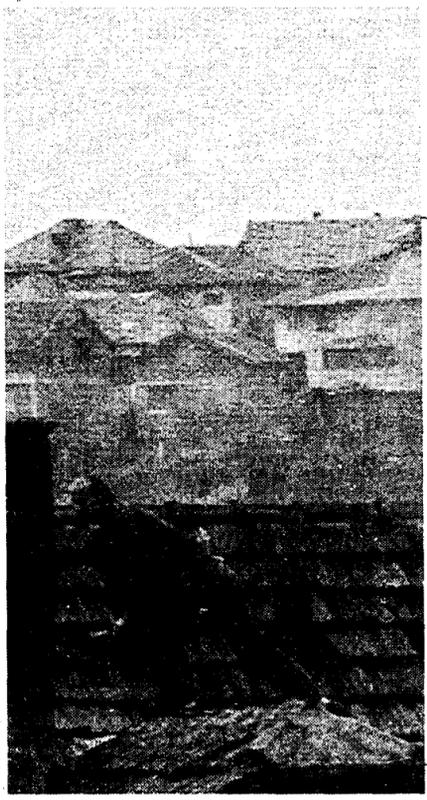
# Protezione di carta per i musulmani

## L'Onu frena: «Senza "cessate il fuoco" non potremo far nulla»

Sulla «licenza di blitz aerei» Onu in Bosnia ci sono già due interpretazioni divergenti: per Washington vale solo per difendere le truppe Onu, per gli europei anche per difendere le enclaves musulmane. D'accordo solo nel tirarsi indietro sul fornire proprie truppe. In attesa che Ghali chiarisca, l'ambigua risoluzione 836 piace a Karadzic ma scontenta i bosniaci: «Sancisce campi di concentramento protetti».

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE  
**SIEGMUND GINZBERG**

NEW YORK. L'Onu finalmente ha esplicitamente autorizzato l'uso delle forze in Bosnia. Ma gli Usa e gli europei restano divisi su come interpretare l'autorizzazione. Ha autorizzato l'invio di altri 10.000 Caschi Blu a difendere le «zone protette». Ma né gli uni né gli altri offrono truppe. Parigi ha già fatto sapere che non ha la minima intenzione di aumentare gli effettivi già spediti nell'ex Jugoslavia. Analoga aria tira a Londra. Truppe Usa neanche a parlarne. Il solo paese che al momento si dice pronto a mandare un contingente è il Pakistan, ma si tratta di un paese musulmano, quindi troppo amico dei musulmani bosniaci, e inoltre dicono di non avere l'equipaggiamento adatto. Ammesso che riescano a mettersi d'accordo sull'interpretazione della «licenza di sparare», che è stata demandata al segretario generale dell'Onu Boutros Ghali, l'opinione più diffusa è che ci vorranno mesi prima che arrivino i rinforzi. In teoria Boutros Ghali dovrebbe decidere l'attuazione entro una settimana. Ma un documento riservato del suo ufficio finito nelle mani dei giornalisti avverte che il piano «non è attuabile se non inter-



Nell'incertezza, è successo che ad assediare un contingente britannico in Bosnia centrale i serbi non i miliziani serbi ma un centinaio di bambini, vecchi, donne, molti con neonati in braccio, musulmani e corati, che cercavano scampo da un bombardamento che li aveva decimati. Lacerati, affamati, con i vestiti insanguinati, allo stremo, molti feriti, hanno chiesto protezione. Il comandante del Primo battaglione del reggimento Yorkshire del Principe di Galles, ha tentato di spiegarli che non erano responsabili di quel che succedeva al di fuori del perimetro del loro accampamento. Quelli non si sono rassegnati e li hanno circondati dormendo all'adiaccio, coi soldati che, disobbedendo agli ordi-

## Draskovic rischia 10 anni di carcere

straniero più vicino alla leadership serba, ha perorato la causa del leader dell'opposizione, Mitošević, invitando a considerare «i riflessi internazionali» causati dalla detenzione di Draskovic. La Chiesa serbo-ortodossa, che da tempo è critica nei confronti di Mitošević, ha esaminato, in un sinodo svoltosi venerdì, i disordini scoppiati davanti al Parlamento di Belgrado nella notte tra martedì e mercoledì scorsi e ha condannato tanto «chi spinge irrazionalmente le masse» quanto «l'illeale comportamento della polizia». L'avvocato di Draskovic ha detto di aver visto la notte scorsa il suo assistito «provato fisicamente ma con il morale alto». Anche la moglie dell'uomo politico, Danica, è stata arrestata ed incriminata per i disordini davanti al Parlamento ed è tuttora in carcere. Dopo l'incriminazione dell'uomo politico, il suo legale ha sostenuto che Draskovic dovrà rimanere in carcere per un mese prima del processo, nel quale, stando alle accuse, rischia «una condanna di ben più di dieci anni», ieri due manifestazioni dell'opposizione, una a Nis e una a Kraljevo, sono state vietate. «Vogliamo distruggere l'opposizione» sottolineano i seguaci di Draskovic. «Ma il regime non ci piegherà», aggiungono decisi. Il braccio di ferro tra Mitošević e l'opposizione è tutt'altro che concluso.

ni dei loro ufficiali, hanno fornito loro coperte e vettovaglie. La risoluzione 836, che potrebbe passare alla storia come capolavoro di ambiguità anziché come chiave di risoluzione del sanguinoso conflitto in Bosnia, piace ai serbi, dispiace ai bosniaci.

Il leader dei serbo-bosniaci, Karadzic, ha promesso «cooperazione» col piano Onu. L'intenzione di non conquistare le enclaves assediata di Sarajevo, Tuzla, Zepa, Srebrenica, Gorazde e Bihać, anche se ha espresso riserve con l'argomento che, salvando gli aversari dalla disfatta totale, li mette in grado di combattere su altri fronti. Ad ogni buon conto l'artiglieria serba continua a sparare, continua l'assalto a Gorazde, sicuri che non ci saranno rappresaglie finché fanno attenzione a non sparare sui Caschi Blu.

Quanto ai bosniaci, si dicono traditi. Dopo il voto all'Onu l'ambasciatore di Sarajevo, Muhamed Sacirbey, aveva aspramente accusato l'Occidente. Il suo governo ieri è stato ancora più duro ed esplicito. «Si tratta di campi di concentramento», ha dichiarato il vice-presidente della Bosnia Ejup Ganic, definendo la risoluzione «una trovata dell'Onu per sanare la conquista territoriale dei ribelli serbi». «Vogliamo che i serbi continuino a ridurre sempre di più l'estensione delle enclaves (in cui sono assediati un milione di civili musulmani)», ha aggiunto arrivando a denunciare una «doppia invasione» ai danni del suo paese: una da parte della Serbia, l'altra da parte dell'Onu.

# Riserve indiane? Meglio di niente

GIAN GIACOMO MIGONE

La situazione in Bosnia è giunta ad un punto tale, la paralisi della comunità internazionale è così colpevole, moralmente e politicamente, che la nuova risoluzione del Consiglio di sicurezza dell'Onu non può che essere accolta come un fatto positivo. Certo che le zone protette anche con le armi possono diventare «le riserve indiane» - ovvero la ratifica di ciò che Serbia e Croazia hanno conquistato con i mezzi che sappiamo - che temono il governo della Bosnia e dei paesi arabi, sempre più sollecitati dalla pressione islamica. Certo che la difesa di quelle aree protette (o soltanto dei caschi blu in esse impiegati, come vorrebbe Washington?) potrebbe, al contrario, aprire la porta a forme non controllate d'intervento di bombardamenti tali da aggiungere altre sofferenze alla popolazione civile. Questi rischi di segno opposto sono cospicuamente presenti in una situazione condizionata da un dato di fondo, mai esplicitamente dichiarato, che determina il comportamento della comunità internazionale o, più concretamente, dei governi occidentali che ne potrebbero costituire il braccio armato. Ovvero l'indisponibilità a rischiare vite umane dei propri soldati - non quelle degli avversari o della popolazione civile, tutto sommato spendibili, come dimostra la guerra del Golfo - anche di fronte a sviluppi sempre più tragici. Ne deriva una propensione a non fare nulla - secondo una logica riassumibile in un'affermazione (qualche volta pronunciata a mezza voce: «Lasciamo che si scannino tra di loro») - oppure a forme indiscriminate d'intervento (bombardamenti «scaratamente chirurgici») che collocherebbero l'onere delle perdite esclusivamente su chi è presente sul campo, senza distinguere tra vittime e carnefici.

Dopo anni di guerre calde e fredde in cui è sempre prevalso il rapporto amico-nemico, è difficile trovare governi, partiti politici e anche pubbliche opinioni disposte a pagare i prezzi umani, ma anche economici (come dimostra la non applicazione dell'embargo), che comportano un'applicazione non strutturale di un principio di giustizia internazionale, senza la quale non vi può essere pace, né in Bosnia né altrove. Nessuno deve avere nostalgia per il bipolarismo armato che costituisce la causa storica non remota di quanto sta accadendo e potrà accadere di tragico nel mondo. Ma nessuno può chiudere gli occhi di fronte al pericolo di una situazione di virtuale anarchia che produce oggi gli eventi nell'ex Jugoslavia, domani catastrofi incalcolabili di cui si può percepire il seme in un evento, quasi ignorato, come quello dell'Ucraina che rivendica il proprio status di potenza nucleare.

Per questo ogni atto, compresa la difesa delle zone franche, prevista dalla nuova risoluzione dell'Onu, deve essere vista come un'occasione per scuotere l'inerzia, foriera di maggiori catastrofi, di una comunità internazionale finora incapace di assumersi le responsabilità che ad essa competono. È però necessario che le misure previste - per non diventare un ennesimo rivestimento della paralisi in atto, il veicolo di atti unilaterali sconsiderati - siano accompagnate da altre misure egualmente e, forse, più importanti. È urgente la presenza di caschi blu ove è ancora possibile prevenire l'estensione del conflitto e scolare la guerra (in primo luogo in Kosovo e Macedonia). È soprattutto inalterabile che non sia pienamente applicato (ed esteso alla Croazia) un embargo che potrebbe avere effetti decisivi sulle forze di guerra. Se le Nazioni Unite si assumessero la responsabilità politica e tecnica di sigillare le frontiere dei paesi confinanti, in un certo senso imponendone la collaborazione, e sotto tale garanzia, coinvolgessero i paesi arabi appoggiando i paesi vicini economicamente più esposti (come Romania, Bulgaria, Grecia) si eliminerebbe alla radice l'aggressività dei governi di Belgrado e di Zagabria.

Ne devono venire meno gli aiuti umanitari e la presenza di coloro che hanno dimostrato di saper morire per la pace, come i nostri avieri e i soccorritori civili che hanno sfidato il pericolo senza protezione. De Michelis ha tentato, in modo velleitario, una diplomazia multilaterale con l'iniziativa Alpe-Adria e l'Esagonale. Una buona idea ma mai perseguita perché fondata sull'idea che l'Italia potesse fare una politica estera autonoma, svincolata dai vicini europei. Con Colombo c'è stato un ritorno alla più vetero diplomazia. Andreatta è troppo presto per giudicarlo. Ma è l'Europa in generale a dimostrarsi impotente. L'unico Stato molto attivo, persino troppo, è la Francia. La Germania, che pure tiene d'occhio i futuri mercati dei Balcani, ha i suoi problemi interni. E l'Italia non ha compreso che, nel mondo del post '89, una buona politica estera è affidata anche alla formazione di una pubblica opinione, alla capacità di fare proposte, di organizzare le cose.

# «Quanti passi da sprovveduti Serve l'intervento per separarli»

Luigi Bonanate, docente di diritto

ROMA. La crisi jugoslava come caso paradigmatico, anche se estremo, della fine del bipolarismo, della rottura di vecchi equilibri e della difficoltà di trovare nuove regole per un mondo diverso. Luigi Bonanate, docente di relazioni internazionali all'Università di Torino usa una metafora per spiegare almeno una parte delle cause del conflitto balcanico: quella della centrifuga della lavatrice. Finché funziona, i panni rimangono attaccati alle pareti del cestello, quando si riduce la velocità, i panni cadono. Questo per dire che la fine di 45 anni di solide regole del gioco - come sono state quelle del mondo bipolare - lascia in eredità un mucchio di problemi. La crisi jugoslava è vista, dunque, come tributo sanguinoso della conclusione della guerra fredda in un momento in cui nuove regole internazionali non si sono ancora affermate.

Tutti i successivi tentativi di mediazione internazionali sembrano falliti o incapaci di produrre alcun effetto: dal piano Vance-Owen alle proposte americane sino ai passi diplomatici intrapresi per ultima dalla Russia. Quale lezione trarre da questa impossibilità o incapacità della diplomazia occidentale di arginare la crisi scoppiata nel cuore dell'Europa balcanica? Sicuramente la Jugoslavia è uno dei retaggi più artificiali della storia del ventesimo secolo e l'esplosione della sua crisi pone problemi delicatissimi. Fin dall'inizio del conflitto gli Stati occidentali si sono mossi da «sprovveduti, incapaci di azioni in un mondo non più ingessato nei campi contrappo-



Un musulmano ucciso a Tuzla. In alto un abitante di Sarajevo sul tetto della propria casa. In basso i familiari di Sergio Lana

La decisione «tedesco-vaticana» di riconoscere subito Slovenia e Croazia è stata un errore, un fatto che ha pesato negativamente. Tra le conseguenze della disgregazione del bipolarismo (che considero, comunque, un bene) c'è anche l'impazzimento della diplomazia. La mediazione internazionale sembra aver fallito nei Balcani: l'ipotesi militare non convince gli Stati occidentali. Quali alternative ri-

La mia è una risposta di tipo morale. Non posso fingere che lo scempio di tante vite umane innocenti non mi riguardi. Le motivazioni dei militari hanno una razionalità strategica. Potremmo trovarci di fronte ad un altro Vietnam. Ma dopo

averlo combattuto dalla parte sbagliata lo si può ora combattere dalla parte giusta.

Il bilancio dell'iniziativa italiana verso il vicino jugoslavo?



# A Brescia in piazza della Loggia, a Gussago e a Cremona si sono svolti i funerali dei tre volontari trucidati in Bosnia «Ti seppelliamo coi partigiani e i caduti della strage»

DALLA NOSTRA INVIATA  
**ROSANNA CAPRILLI**

BRESCIA. «Seguiremos adelante, hasta siempre compañero». Una colomba bianca, liberata da un involucre immacolato vola per un attimo sulla bara di Guido Puletti deposta sotto il portico del palazzo della Loggia. È l'ultimo saluto degli amici latinoamericani al giornalista trucidato in Bosnia. «Guido, oggi tu non te ne vai via». Il gruppo degli intimi si accalca intorno al feretro. Si alzano i pugni, s'intona l'Internazionale. La gente comincia a lasciare i portici e poco prima che la bara sia sollevata a braccio dagli amici di Guido, due bimbe bosniache depongono l'ultimo mazzo di fiori. Sono a Brescia da due settimane e hanno potuto lasciare il Paese proprio grazie a Guido Puletti. I genitori delle piccole erano riuscite a mettersi in sal-

## A dieci mesi lo uccide la burocrazia

SARAJEVO. Morire a dieci mesi solo perché ci si trova dalla parte sbagliata del fronte. È la tragica, assurda storia di Vedad Hamzic, un bimbo musulmano stroncato dalla meningite per non avere avuto la possibilità di essere ricoverato e curato nell'ospedale di Sarajevo da cui lo separavano poche centinaia di metri. Al culmine della disperazione, i genitori hanno finito per affrontare la pista dell'aeroporto, sfidando l'impacciabile tiro a segno dei cecchini. Ma ormai era troppo tardi, per il piccolo Vedad non c'era più niente da fare.

## Un strano inversione di ruoli. Lei pacifista è per l'intervento armato, le gerarchie militari, anche in Italia, esprimono fortissimi dubbi.

don Piero Lanzi, impegnato nel sindacato e a favore dei popoli del terzo mondo. «Beati gli operatori di pace, perché saranno chiamati figli di Dio. Addio a Guido, a Fabio e a Sergio». Mentre in piazza della Loggia si susseguivano le testimonianze ai microfoni, si levavano i canti del gruppo latinoamericano accompagnato da un piccolo complesso stru-

## mentale, a pochi chilometri da Brescia, nella pieve di Santa Maria Fiedicodosso, il parroco di Gussago, don Angelo Porta celebrava le esequie di Sergio Lana. Una cerimonia all'insegna della riservatezza. Il corteo funebre è partito dalla sala consiliare del Municipio, dove il feretro era arrivato in mattinata, scortato dalla moto della polizia municipale. A rendergli omaggio, oltre agli amici e ai

parenti, il sindaco Domenico Alberti, che la sera prima ha assistito i familiari all'istituto di medicina legale di Brescia, dove si sono svolte le autopsie delle tre salme. Poi, quella di Fabio Moreni ha raggiunto Cremona, dove in tarda serata si sono svolti i funerali, mentre Sergio raggiungeva la casa dei genitori, nella campagna di Navezzano e Puletti, la camera ardente allestita al Vanilimonte, il cimitero di Brescia.

## Intanto la Procura di Brescia ha aperto un'inchiesta sull'agguato avvenuto in Bosnia, nell'eventualità che sia catturata la banda che ha massacrato i tre pacifisti italiani. Un massacro che non ha scoraggiato le iniziative di volontariato nel Bresciano. «La c'è bisogno di tutto», continuano a ripetere. È proprio in tarda sera, una telefonata da Spialato ci sollecita aiuti. «Qui, nel brefotrofeo, che ospita 200 bimbi dai due mesi ai quindici anni - dice Giuseppe Comunian, dell'Alto Commissariato della Comunità europea - stasera possiamo distribuire solo una fetta di salame e pasta».

## Intanto la Procura di Brescia ha aperto un'inchiesta sull'agguato avvenuto in Bosnia, nell'eventualità che sia catturata la banda che ha massacrato i tre pacifisti italiani. Un massacro che non ha scoraggiato le iniziative di volontariato nel Bresciano. «La c'è bisogno di tutto», continuano a ripetere. È proprio in tarda sera, una telefonata da Spialato ci sollecita aiuti. «Qui, nel brefotrofeo, che ospita 200 bimbi dai due mesi ai quindici anni - dice Giuseppe Comunian, dell'Alto Commissariato della Comunità europea - stasera possiamo distribuire solo una fetta di salame e pasta».

mentale, a pochi chilometri da Brescia, nella pieve di Santa Maria Fiedicodosso, il parroco di Gussago, don Angelo Porta celebrava le esequie di Sergio Lana. Una cerimonia all'insegna della riservatezza. Il corteo funebre è partito dalla sala consiliare del Municipio, dove il feretro era arrivato in mattinata, scortato dalla moto della polizia municipale. A rendergli omaggio, oltre agli amici e ai